

Contesti di vita e azione



Una spiritualità nella sfida della cultura e dei ragazzi

Sara De Bianchi

Strenna 2014



Cosa vuol dire oggi essere educatori salesiani nella scuola? La consapevolezza dell'importanza del nostro ruolo ci impone di rispondere a degli interrogativi che la società contemporanea ci pone in maniera pressante e, dunque, di operare delle scelte che configurino in maniera responsabile e specifica il nostro agire quotidiano.

Ormai da diversi anni sentiamo parlare di «sfide educative» che la contraddittoria realtà, nella quale siamo immersi, lancia al mondo della scuola: la globalizzazione, l'indifferenza per le verità fondamentali della vita umana, l'individualismo, il relativismo morale e l'utilitarismo, l'applicazione delle nuove tecnologie al campo dell'informazione, che condizionano sempre di più la vita quotidiana e i processi di insegnamento-apprendimento. Inoltre l'accresciuto divario tra paesi ricchi e paesi poveri, con il conseguente aumento delle migrazioni, accentua la diversità delle identità culturali nello stesso territorio, rendendo sempre più difficile l'integrazione. È una società che propone diversi e contrastanti modi di interpretare il mondo e la vita, prospetta la possibilità di aderire a una vasta gamma di valori e/o ideali, sempre più stimolanti, ma anche sempre meno condivisi e condivisibili da un punto di vista etico e morale. A ciò si aggiungono le complicazioni derivate da problemi di stabilità della famiglia, da situazioni di disagio e di

povertà, che disorientano i giovani sul piano esistenziale ed affettivo, in un periodo delicato della loro crescita e maturazione.

La società e la cultura, che permeano ed influenzano il nostro vissuto quotidiano, sono talmente complesse che non è più sufficiente (e di sicuro non lo è mai stato) ridurre il processo formativo ad una mera fruizione individualistica di contenuti e teorie, strumentale al conseguimento di un titolo di studio.

Allora, come può l'azione educativa trovare risposte adeguate a tali sfide? Si tratta semplicemente di applicare una nuova metodologia? Oppure solo di trasformare e calibrare i contenuti delle discipline di insegnamento? E ancora, nella scuola cattolica salesiana, i tratti della professionalità docente presentano delle specifiche peculiarità che permettano di affrontare tali sfide da un punto di vista privilegiato?

INSEGNANTE COME EDUCATORE

Senza ombra di dubbio l'insegnante di scuola cattolica salesiana si configura come un docente professionista dell'istruzione, ma non solo: egli è un educatore cristiano ed evangelizzatore, il mediatore di uno specifico progetto educativo, una persona impegnata in un cammino di crescita e maturazione spirituale. Ognuna di queste professionalità risulta essere imprescindibile

per creare una relazione pedagogica con il soggetto educante, fondata sull'accoglienza, la condivisione, la ricerca-azione, la costruzione del sé e della vita, nell'orizzonte più ampio di una formazione che non può non essere integrale, configurandosi come «Progetto di vita».

Tutto ciò implica negli insegnanti il possesso di una solida formazione professionale, di un esteso ventaglio di competenze culturali, pedagogiche e psicologiche, di abilità progettuali e valutative, attitudine alla ricerca e alla sperimentazione, disponibilità al rinnovamento ed all'aggiornamento delle metodologie. Il tutto sostenuto da una profonda capacità motivazionale, che sappia orientare l'alunno ad una positiva costruzione di sé.

Ma sappiamo bene che la sola attenzione all'aggiornamento professionale non è sufficiente. Occorrono una dedizione e una motivazione diverse, un motore più potente, un impulso in grado di configurare in maniera ancora più specifica il nostro agire quotidiano: la sintesi tra cultura, vita e fede. Si tratta dunque di una visione più ampia, antropologica, ispirata ad un umanesimo integrale e aperta al trascendente. È necessaria una forte compenetrazione tra i contenuti disciplinari e il messaggio evangelico, alla luce del riconoscimento di sé come cristiano.

Ci sembra che una figura così delineata sia espressa in maniera esaustiva dalle parole di Don Guglielmo Malizia:

«In altre parole, al fine di educare i giovani nella scuola cattolica, il docente laico, adeguatamente preparato nell'insegnamento, deve attenersi alle

seguenti indicazioni di metodo: una didattica focalizzata sulla persona degli allievi, da svolgere in un ambiente educativo permeato dello spirito evangelico di carità e di libertà, con una pedagogia di progetto, sostenuta da una testimonianza di vita»¹.

Se è vero che, all'interno delle istituzioni scolastiche, l'insegnante è la risorsa formativa più importante, ci sembra di fondamentale importanza che egli, in prima persona, viva e faccia suoi gli atteggiamenti e le virtù da promuovere nell'alunno, facendosi *testimone* prima ancora che un trasmettitore di conoscenze.

INSEGNANTE COME TESTIMONE

Ci chiediamo allora, come si può essere testimoni e, soprattutto, di cosa, all'interno di una comunità educativa salesiana?

La comunità educativa nella quale svolgiamo la nostra azione quotidiana (nel nostro caso quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il ramo femminile della Famiglia Salesiana) è permeata della storia della spiritualità giovanile salesiana: persone coinvolte profondamente nel compito educativo che Don Bosco ha loro affidato e che si sono impegnate a portare avanti con fedeltà i suoi ideali, i suoi insegnamenti, incarnando il suo inconfondibile carisma. Certamente la complessità sempre crescente della società in cui ci si trova ad agire, ha imposto un continuo riesame di un metodo educativo che, dalla tradizione, ha attraversato una zona di frontiera e si è inevitabilmente lan-

¹) G. Malizia, *Originalità, profezia, efficacia del metodo educativo della scuola cattolica*, dagli atti del Convegno Nazionale Fidae «Il docente laico di Scuola Cattolica nel contesto delle riforme scolastiche» (Roma, 24-25 gennaio 2003).

ciato su nuove strade, pur mantenendosi fedele a dei principi che ancora oggi ci guidano, illuminano il nostro cammino, brillano come un faro nel buio, risplendendo di una luce alimentata dall'impegno, dalla speranza e dalla dedizione di quanti fanno della spiritualità di Don Bosco la loro ragione di vita, da mettere a servizio dei ragazzi.

Dunque, di cosa possiamo essere testimoni se non di questo profondo impegno, della passione, della devozione, nutrite dalla consapevolezza che Dio è un Padre, ci ama, ci conforta, ci accoglie, ci salva, riempie la nostra vita. Don Bosco ce lo ha insegnato in maniera semplice, con gioia, slancio, spontaneità e concretezza. Egli diceva: «*Imperciocchè quantunque egli ami tutti gli uomini; come opera delle sue mani, tuttavia porta una particolare affezione per li giovanetti, formando in essi le sue delizie*»². Così, proprio come i ragazzi di Valdocco e Mornese facevano esperienza dell'amore di Dio per loro, semplicemente attraverso l'accoglienza concreta e quotidiana di Don Bosco, allo stesso modo crediamo che i nostri ragazzi possano sperimentare la spiritualità, intesa come amore di Dio, attraverso la nostra testimonianza di vita.

IL CUORE: LA SPIRITUALITÀ

Cosa intendiamo per spiritualità salesiana? Come la viviamo concretamente nelle nostre scelte quotidiane di educatori?

Don Bosco ci ha insegnato a vivere la spiritualità e la vita cristiana come unificazione di un'intera esi-

stenza: «*Sia che mangiate, sia che beviate, o qualunque altra cosa facciate, fate tutto a gloria di Dio*»³. Una spiritualità, dunque, che non può e non deve essere relegata in una dimensione estranea alla realtà quotidiana, ma collocata al centro della vita stessa. Noi educatori la realizziamo nella dimensione del nostro vissuto personale, sia esso lavorativo o privato. Ciò che nutre e supporta tale vissuto è la profonda consapevolezza che Dio guida le nostre scelte nel nostro lavoro *con* i giovani e *per* i giovani. In una sola parola ciò che sostiene una relazione educativa, vissuta nella fede, è *l'amore*. Un termine che può avere una vasta gamma di connotazioni, ma che, per gli educatori salesiani significa dialogo, libertà di opinione, scelta responsabile, aiuto, cordialità, impegno, allegria, affetto, collaborazione per il bene dell'educando, *ragione, religione ed amorevolezza*. Ognuna di queste connotazioni apre la strada ad una dimensione relazionale unica, specifica, motivante, che dà valore al nostro agire.

La priorità che noi educatori abbiamo è il bene esclusivo ed irrinunciabile dei giovani, soprattutto di quelli meno fortunati da un punto di vista affettivo e spirituale.

La logica delle nostre azioni quotidiane è l'attenzione alla persona nella sua totalità, che si realizza attraverso una presenza costante, incondizionata, attenta, dialogante e gratuita. La risposta che forniamo ai giovani, alla loro sete di essere ascoltati e riconosciuti nella loro identità sarà tanto più carica di amore, quanto più il giovane si sentirà una persona unica.

2) G. Bosco, Scritti, *Il giovane provveduto*, Articolo 2: I giovanetti sono grandemente amati da Dio, www.donboscosanto.eu

3) G. Bosco, Scritti, *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà*, Delle giaculatorie, www.donboscosanto.eu

TUTTO PROVIENE DA DIO

Ancora una volta parliamo di amore, quello unico, caritatevole, incondizionato e salvifico che proviene dall'unione con Dio. Tutte le azioni e le scelte che operiamo quotidianamente con i giovani e per i giovani hanno un solo punto di origine e di arrivo: la carità di Dio. Ed è di questa carità che dobbiamo essere mediatori e testimoni. Ma in che modo? Innanzitutto credendo fermamente che Dio è al centro della nostra vita, è una presenza che dà senso alla nostra esistenza e orienta le nostre scelte. La cosa più difficile è dimostrare e convincere che Dio non si manifesta solo nella preghiera, ma lo si può incontrare in tutte le circostanze della vita quotidiana e nelle persone con cui si viene in contatto: l'esperienza di Dio è esperienza dell'uomo. Ancora una volta Don Bosco ci viene in aiuto, suggerendoci una modalità semplice, ma assolutamente efficace per dimostrare che Dio è tra noi, ci ama, ci dona speranza e salvezza: lui stesso tante volte ha raccontato ai suoi ragazzi la parabola del Buon Pastore, che offre la vita per le sue pecore, e ne ha fatto la sua ragione di vita. «*Ho promesso a Dio che fino all'ultimo respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani*»⁴. Si attualizza e concretizza così la presenza di Dio tra noi, palesando il suo progetto: amarci senza misura. Così, se da un lato noi stessi possiamo scorgere i segni dell'amore di Dio nei giovani in mezzo ai quali operiamo, dall'altro abbiamo uno strumento potente per testimoniare la sua presenza.

La parabola del Buon Pastore è una fra tante. Il Vangelo è pieno di esempi che possono aiutarci ad attualiz-

zare e concretizzare la presenza di Dio tra noi, che resta per lo più misteriosa, ma scuote la sensibilità personale e apre la via alla fede. Certo il cammino è accidentato: non è facile in una società come quella in cui viviamo, indebolita dal punto di vista religioso, continuare con costanza ed impegno a configurare in maniera cristiana l'azione educativa. Ma ci sentiamo investiti di una responsabilità e di un impegno che derivano direttamente da Don Bosco. Siamo fiduciosi che l'educazione ispirata al suo «metodo preventivo» e alla sua spiritualità possano resistere e vincere anche di fronte alle difficoltà. L'educazione diventa dunque presenza attiva, accompagnamento, analisi della situazione, non solo nel ristretto ambito della classe, bensì nel più ampio scenario del tempo e del luogo in cui incontriamo i giovani e li invitiamo personalmente a fare esperienza di Dio.

Don Bosco ci ha anche insegnato a vivere la presenza di Dio in un clima festoso, allegro, in cui gli educatori stanno *con* i giovani. Così nelle ricorrenze e nelle feste, tipiche della comunità salesiana, insegnanti e giovani si scambiano reciprocamente amicizia, stima, affetto che trascende gli orari, le lezioni, lo studio e oltrepassa i ruoli di docenti e allievi. Sono questi momenti privilegiati che consentono ad ogni individuo, educatore o educando, di trovare il proprio posto, di essere riconosciuto nella propria persona e nelle proprie attese. Il clima festoso arricchisce reciprocamente e invita il giovane in modo personale ad intraprendere il cammino della fede, della preghiera, dell'esperienza di fraternità e della gloria di Dio. L'istituzione scolastica, dunque, si può dire spiritual-

4) G. Bosco, *Massime*, MB XVIII, 258, www.sdb.org



mente salesiana quando è vicina ai giovani mediante la testimonianza e l'impegno concreto di quanti operano al suo interno, docenti per primi.

La spiritualità salesiana è chiaramente una spiritualità festosa. Don Bosco faceva sperimentare ai suoi giovani la fede come felicità. Allora, per noi insegnanti, il campo di azione privilegiato sono il cortile, le gite, il gioco, il teatro. Luoghi speciali in cui possiamo entrare in contatto con i nostri giovani, intensificare i rapporti interpersonali, collaborare alla realizzazione di un progetto comune, ma allo stesso tempo stimolare il protago-

nismo di ognuno. Inoltre tutte le feste salesiane hanno come momento centrale l'incontro con Dio nella preghiera e nell'eucarestia.

La spiritualità salesiana dunque si manifesta in varie forme e si concretizza in un ampio ventaglio di momenti e situazioni. Il denominatore comune, che gli insegnanti dovrebbero tenere in considerazione è quello di: «... curare il contatto con i singoli giovani per destare in ciascuno di essi il bisogno e la ricerca dei valori [...] mettere ogni cura per far nascere all'interno del gruppo espressioni di fede vissuta»⁵.

5) Pastorale Giovanile, CG 21, 103.



Una spiritualità che fa vivere l'incontro nella gratuità

Alberto Grillai

Trovo che sia una coincidenza e una fortuna potersi fermare e riflettere sul tema della spiritualità salesiana in questo momento dell'anno scolastico, dove i corridoi e le aule si svuotano, dove i saluti sinceri e riconoscenti degli studenti mi lasciano al momento delicato delle decisioni di fine anno, dello scrutinio, del confronto con i miei colleghi per condividere la responsabilità educativa di delle scelte che porteranno i nostri studenti al prossimo anno scolastico.

Da dieci anni seguo come Direttore il Centro di Formazione Professionale San Marco di Mestre, la scuola superiore salesiana che accoglie circa 550 ragazzi preparandoli nella grafica, meccanica e nel settore elettrico.

Mi fermo volentieri a riflettere sul tema della vocazione pastorale di un insegnante nella scuola in generale, per me nella scuola salesiana, e vorrei provare a raccogliere alcune idee sulla gratuità dei nostri interventi, sulla carità educativa di noi educatori nella scuola così come negli oratori e negli ambienti educativi in generale.

Parto dal presupposto che il mondo in cui viviamo sembra essere regolato da un'economia di scambio, che ci ha abituato nel tempo a regolare molti dei nostri comportamenti proprio con le sue stesse regole, a dare per ricevere, a pretendere sempre la giusta controparte, meglio se in tempi brevi. Sono poche le occasioni nella nostra

giornata dove diamo qualche cosa che ci appartiene senza aspettare la giusta ricompensa, un riscontro, una restituzione.

Prendo questa idea e penso al nostro lavoro di insegnanti ed educatori sempre tesi a misurare e verificare la validità del nostro lavoro; se preparo una lezione che ritengo interessante e coinvolgente mi aspetto l'attenzione della classe, se dedico il mio tempo in cortile durante la pausa pranzo mi aspetto riconoscenza e attenzione ai consigli dati, se ritaglio del tempo tra una lezione e l'altra per un esercizio in più mi aspetto un risultato nel compito del giorno successivo.

Ma se tutto questo non succede, se il mio tempo, la mia lezione, la mia attenzione, i miei consigli sembrano non essere ricambiati e apprezzati, se non portano un risultato immediato posso rischiare di incorrere in alcuni ragionamenti sbagliati, lontani dalla carità educativa e pastorale.

Posso giudicare in modo negativo la mia azione educativa, pensando di non essere stato incisivo, efficace, di non aver toccato i tasti giusti per far scattare quel cambiamento atteso. Ma ancor più importante posso rischiare di giudicare la persona o le persone alle quali ho dedicato la mia attenzione educativa, posso scivolare nella tentazione di ritenere tutto inutile per il mio studente, perché tanto non vuole capire, perché allora non vuole apprezzare,



perché forse non merita tutto ciò che è stato fatto per lui.

Perché invece non cambiare prospettiva e pensare che tutta la mia azione educativa possa essere completamente gratuita, del tutto slegata da ciò che otterrò con il mio intervento, perché non prova ad immaginare che il fulcro di tutto sia l'incontro con il ragazzo e non il risultato che potrò ottenere nell'immediato o nell'ora, nel giorno o nella settimana successiva. Quanto più la mia azione sarà gratuita, segno di vera carità pastorale, tanto più riuscirò a testimoniare la mia passione educativa, potrò spiazzare anche il più ruvido e dei ragazzi, quello delle provocazioni, della diffidenza, che forse troverà motivo e voglia di rivedere e rileggere il mio gesto e la mia proposta.

Se lascerò emergere la passione e la vocazione di dedicare il mio tempo e le mie energie ad uno studente che ne ha bisogno non sarà più necessario

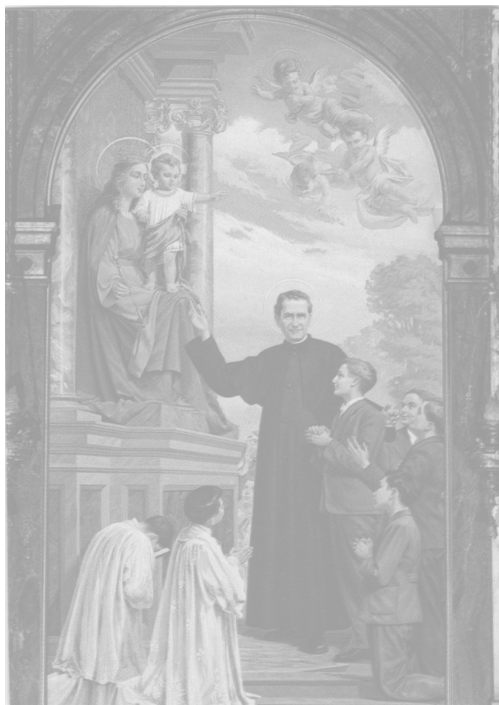
misurarmi con il suo voto, con il suo grazie, con il suo sorriso e troverò la pazienza per tornare a cercare lo stesso studente per dedicargli un sorriso anche dopo la più aspra delle discussioni. E riuscirò ad aspettare, perché spesso il risultato delle nostre azioni educative arriva quando non lo attendi più, nel modo più inaspettato.

Dopo questa riflessione mi piace pensare ai ragazzi del San Marco, molti di questi coinvolti in bellissime attività sportive, che li mettono alla prova, li fanno confrontare con il valore della fatica, delle regole, della soddisfazione di ciò che si è conquistato, della sconfitta e della voglia di ricominciare. Tutte queste idee appartengono nello stesso momento a sport diversi, e ragazzi diversi seguendo le proprie attitudini scelgono il calcio, il pattinaggio, il ballo acrobatico, la pallavolo.

Strade diverse che portano i nostri ragazzi a condividere gli stessi principi.

Allo stesso modo immagino noi insegnanti ed educatori, persone con stili e modi che ci caratterizzano, che portano la stessa proposta educativa, gratuitamente, mettendosi al servizio dei nostri ragazzi. Saranno loro che ci metteranno alla prova ovvero proveranno, proprio come lo sport, e sceglieranno a quale educatore aprire il loro cuore.

Penso quindi all'insegnamento come una vocazione, di mettersi al completo servizio dei nostri ragazzi, a scuola come in oratorio, senza aspettarsi nulla, con tutta la passione educativa che don Bosco ci ha insegnato, sapendo che saremo noi a ringraziare loro per l'entusiasmo, la gratitudine e la soddisfazione che sapranno trasmetterci; come e quando questo succederà, beh, anche il gusto della sorpresa fa parte del nostro lavoro!



Una spiritualità a rischio superficialità

L'oratorio come luogo di verifica

Giandomenico Calà

Nella società odierna che fagocita tutto, la «spiritualità» è persino diventata materia di corsi o di specifiche attività.

Nel mio pensiero ed esperienza la spiritualità non è qualcosa che si apprende, bensì si respira e diventa parte di sé in modo inconsapevole.

Uno degli ambienti in cui maggiormente la spiritualità entra in circolo è sicuramente l'Oratorio.

Io sono cresciuto in quello di San Cataldo, paese dell'entroterra siculo, e lì pian piano ho assorbito la Spiritualità Giovanile Salesiana. Ho rafforzato poi la dose attraverso le varie esperienze nel Movimento Giovanile Salesiano fino a sentirla mia. Successivamente mi sono trasferito a Palermo per motivi di studio e ormai da sette anni lavoro nella Casa salesiana di «Santa Chiara», che si trova nel centro storico del capoluogo siciliano. Qui svolgo il ruolo di educatore all'interno del Centro aggregativo, e lavorando soprattutto tra preadolescenti e adolescenti spero di essere un testimone credibile della SGS, consapevole che «è più facile insegnare che educare, perché per insegnare basta sapere, mentre per educare è necessario essere» (Alberto Hurtad) e nel nostro caso occorre «essere salesiani».

Il rischio che riscontro nei nostri ambienti è che la fedeltà alla spiritualità trasmessa da don Bosco venga meno, perché vissuta superficialmente, e non sia più la base del nostro agire e quindi si perda la finalità pastora-

le. Infatti l'educazione, perché diventi davvero carità pastorale, deve trovare fondamento nella spiritualità, che per noi cristiani è Gesù e il suo vangelo.

NEL MIO ORATORIO INTERRELIGIOSO

L'Oratorio dove opero quotidianamente accoglie ragazzi di diversa nazionalità e pertanto anche appartenenti a religioni diverse. Questo non ha comportato un venir meno rispetto al principio del «*da mihi animas*», bensì ha adattato al contesto il motto di don Bosco riguardante la formazione dei suoi ragazzi come «*buoni cristiani e onesti cittadini*». Esso è diventato per noi «*buoni uomini di fede e onesti cittadini*», ossia quello a cui noi miriamo è il rispetto e la valorizzazione delle diverse religioni e il richiamo alla coerenza dei ragazzi agli insegnamenti del proprio credo. Noi, come *équipe* educativa salesiana, pensiamo che il dialogo interreligioso e l'annuncio evangelico siano entrambi elementi autentici della nostra missione evangelizzatrice. Del resto nel documento dell'ultima assemblea dei vescovi sulla nuova evangelizzazione, alla *propositio* 10 si incoraggia a presentare anche ai non cristiani la figura di Gesù, parlare di lui senza fare proselitismo: questo è quello che facciamo, ed inoltre serve anche a noi cristiani per rafforzare la nostra identità. Infatti ai ragazzi musulmani





è data la possibilità, ad esempio durante il mese del Ramadan, di potere recitare le loro preghiere, con la possibilità di avere uno spazio dove trovare il giusto silenzio, poter mettere il tappeto per delimitare lo spazio sacro e pregare verso la *qibla*, la direzione della Mecca.

Senza stabilire un ordine di priorità che significhi esclusione o disattenzione rispetto al motto di Don Bosco «buoni cristiani e onesti cittadini», noi puntiamo innanzitutto alla formazione di «onesti cittadini», perché è proprio l'urgenza del contesto che ce lo richiede. In particolare i nostri messaggi educativi vertono spesso sulla legalità appunto per combattere l'illegalità diffusa e consolidata nel quartiere, soprattutto fra i nativi. Questo non ci fa perdere la nostra matrice e intenzionalità cattolica, che viene richiamata ed espressa ordinariamente con la preghiera (all'apertura del doposcuola e per la *buonanotte*), con i messaggi di spiritualità durante i gruppi formativi e con la Celebrazione Eucaristica del sabato pomeriggio.

In relazione a ciò non vogliamo opporre o divaricare le ovvie distinzioni fra il lavoro di evangelizzazione e quello di promozione umana: anzi, facciamo nostra la formulazione salesiana (che a volte però corre il rischio di diventare uno slogan) che gli ultimi Rettori Maggiori hanno sovente utilizzato per evidenziare insieme distinzione e profondo legame: «Educiamo evangelizzando ed evangelizzando educiamo».

Non esiste un *modus operandi* praticato in modo univoco, semmai praticiamo un annuncio pastorale implicito ed esplicito in modo complementare: con i ragazzi cattolici più predisposti come anche con i ragazzi dei campi lavoro estivi del MGS il messaggio evangelico viene presentato in

modo chiaro ed insieme ci impegniamo a renderlo concreto nelle azioni quotidiane non solo in oratorio; mentre con i ragazzi del quartiere più lontani e «difficili» il tutto avviene in maniera più indiretta, magari anche con la famosa «parolina all'orecchio» sull'esempio di don Bosco.

La presenza degli stranieri diventa poi un valore aggiunto poiché il rispetto delle diversità e la disponibilità ad una vera accoglienza si realizzano pienamente del «nuovo comandamento» di Gesù: «Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi, da questo capiranno che siete miei discepoli». Questo amore evangelico può essere capito anche oggi se si manifesta come solidarietà concreta: solo così diventiamo testimonianza viva di una spiritualità che non si chiude nel nostro credo religioso ma ci fa essere «cattolici», universali perché aperti a tutti.

Un esempio chiaro l'abbiamo avuto durante i recenti festeggiamenti per la beatificazione di 3P, Padre Pino Puglisi: alla celebrazione erano presenti anche membri di altre religioni perché don Pino è stato un testimone per tutti!

PER UNA BUONA QUALITÀ DI ANIMAZIONE

Per questo possiamo dire con sicurezza che l'aspetto che mantiene attraenti i nostri oratori non è l'offerta delle attività ludico-ricreative o gli spazi messi a disposizione, ma la capacità che ognuno degli animatori ha di essere uomo e/o donna di relazione, che diventa profonda e sincera proprio perché fondata non solo su una prassi pedagogica ma proprio sulla spiritualità salesiana.

Allora bisogna chiedersi: con quale «spirito» agisco con e per i gio-

vani? Come lo stesso Benedetto XVI ha sottolineato nella sua prima enciclica *Deus Caritas est*, la competenza tecnica nelle professioni è indispensabile, ma non esclude anzi esige la preparazione spirituale di chi lavora nelle istituzioni caritative: «Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore. Quanti operano nelle istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi spe-

rimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la 'formazione del cuore': occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore (cf Gal 5, 6)».

E per dirla con le parole di don Bosco «l'educazione è cosa di cuore». Allora chi fa volontariato o lavora in un Oratorio non può che vivere il suo impegno come una missione e una vocazione.



Una spiritualità dove nessuno è escluso

Alessandro Iannini

Strenna 2014



La mattina intorno alle otto apriamo il centro accoglienza minori, poi cominciano ad arrivare, assonnati, i primi ragazzi e i primi operatori... qualcuno decide di svegliarsi giocando a biliardino o a ping pong, qualcun altro preferisce continuare a dormire sprofondato sulle poltrone all'entrata. Un saluto e un sorriso viene regalato a ciascuno. Gradualmente arrivano un po' tutti. Verso le 8.45 mentre non pochi ragazzi cercano di fumarsi una ultima sigaretta prima di entrare, ci ritroviamo nella stanza operatori...

GESTI SEMPLICI, QUOTIDIANI DOVE SCOPRIRE LA PRESENZA DI DIO

La Bibbia al centro, a fianco il libro delle «Memorie dell'Oratorio». Questa stessa scena si ripete ogni mattina. Da un paio di anni al mattino infatti oltre a leggere insieme il Vangelo del giorno e a pregare per ogni ragazzo e operatore e in particolare per chi è più in difficoltà, leggiamo anche una pagina del libro suggerito dal Rettor Maggiore per prepararsi al bicentenario della nascita di Don Bosco. Una esperienza molto bella rileggere insieme quello che Don Bosco stesso racconta di come sono andate le cose da quando è nato fino al consolidamento dell'oratorio e poi attraverso le biografie dei suoi ragazzi. Quante volte abbiamo potuto renderci conto che quanto da lui

vissuto, sperimentato, sofferto e realizzato può essere collegato, con le dovute proporzioni, con quanto viviamo oggi. A cominciare dai suoi sogni, dal suo entusiasmo e fermezza nel fare ad ogni costo del bene per i ragazzi. Agli interrogativi rispetto al suo futuro, ai dubbi e nello stesso tempo alla continua fiducia nella Provvidenza, i primi apparenti fallimenti, il pianto nel vedere i ragazzi in carcere, la realizzazione delle prime scuole serali, delle prime gite fuori porta, la ricerca di lavoro per i ragazzi, i problemi finanziari con i fornitori, il colloquio costante con Dio e con i suoi confessori e superiori, gli apprezzamenti delle autorità ma anche gli ostacoli, gli attentati alla vita, l'incomprensione con le chiese locali, le difficoltà storiche della prima industrializzazione, le malattie, fino alla costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice. Se Don Bosco si fosse fermato, se si fosse basato solo sulle sue forze e le sue risorse, se fosse stato semplicemente ragionevole, oggi noi non saremo qui e con noi altri in tutto il mondo e milioni di ragazzi. A noi il compito di andare incontro alle giornate con i nostri ragazzi sapendo che il Signore si manifesta negli accadimenti quotidiani. Nella stanza operatori abbiamo appeso l'art.19 delle costituzioni salesiane: «*Il salesiano è chiamato ad avere il senso del concreto ed è attento ai segni dei tempi, convinto che il Signore si manifesta anche attraverso le urgenze del momento e dei luoghi. Di qui il suo spirito di iniziati-*

va: «Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime io corro avanti fino alla temerità».

NELLA RELAZIONE CON DIO LA FORZA PER ANDARE INCONTRO ALL'ALTRO

Mi sto sempre più rendendo conto che se don Bosco fosse stato un grande educatore ma non un uomo di fede, non un santo, non sarebbe stata la stessa cosa. L'incontro quotidiano con persone spesso in situazioni estreme mi interroga infatti come educatore, psicologo, ma soprattutto come persona e come credente in Cristo Risorto. Mi interroga e mi costringe a cercare le radici della mia Fede per poter rendere ragione della speranza verso la quale cerco di condurre chi si sente senza via di uscita. Ma senza la Fede e senza la Speranza come potrei, mi chiedo spesso, credere nella possibilità che ogni giovane può cambiare la propria vita? Credere che in ogni giovane – si anche in questo che ho davanti a me e che guardo negli occhi e che ne combina di tutti i colori nonostante i tanti tentativi falliti – c'è un punto accessibile al bene?

È nella relazione costante con Dio che Don Bosco ha trovato la forza, la ragione, la motivazione. È attraverso la relazione con Dio e sentendomi da Lui amato in modo unico che scopro che l'altro è mio fratello, è mia sorella e che vale la pena investire ogni giorno nell'amare mio fratello e mia sorella in modo unico e, nell'incontrare l'altro, incontro Dio. Sto scoprendo che Don Bosco ha costituito una comunità perché solo nella relazione comunitaria possiamo celebrare l'incontro quotidiano con Dio. Nella comunità si vive l'accoglienza, sentendosi amati si ama

e si contagia all'amore chi si avvicina. Per questo citiamo spesso S.Paolo che nella lettera agli Ebrei ci ricorda: «*non dimenticate l'ospitalità, qualcuno praticandola ha accolto degli angeli senza saperlo*» (Eb 13,2) . Perché infatti è proprio questo che sperimentiamo, che sperimentano le nostre famiglie affidatarie facendo entrare un ragazzo nella intimità della propria casa: dopo aver attinto all'amore di Dio nella preghiera e nella celebrazione lo incontriamo nell'accoglienza dei ragazzi e delle famiglie in difficoltà.

I ragazzi più difficili costituiscono una sfida per la nostra fede, il limite alla loro accoglienza è nella nostra capacità di accoglierli, una capacità che vediamo che cresce nella misura in cui ci affidiamo a Colui che questi ragazzi li ha amati per primo e che ce li ha affidati. E i nostri ragazzi diventano così i nostri maestri perché nei loro occhi intravediamo lo sguardo di Dio. Attraverso di loro incontriamo anche Lui. Nei loro sogni intravediamo il progetto di Dio per di loro.

Camminando con loro veniamo costantemente stimolati a crescere nella capacità di amare, a crescere nella Fede e nella Carità.

«DACCI I RAGAZZI! FACCI INCONTRARE CON LE LORO ANIME E IL RESTO È SUPERFLUO...»

Non abbiamo nessuna esperienza con le pecore e con i pastori ma meditando sui progetti educativi personalizzati dei nostri ragazzi, su come L. ha bisogno di essere ripreso costantemente con amorevolezza, come E. abbia bisogno di essere rimotivato, come F. necessita costantemente di rinforzi positivi, come S. nasconda dietro il suo atteggiamento oppositivo una estremo bisogno di



essere accolta, come C. attraverso le sue trasgressioni faccia di tutto per essere cacciato via anche se vorrebbe solo sentirsi voluto bene così come è, come nell'incostanza di V. e nella sua ambivalenza si nasconde il terrore di non farcela... nel cercare e ricercare le strategie per aiutare i nostri ragazzi scopriamo l'amore personalizzato di Gesù Buon Pastore e la grandezza di Don Bosco che lo ha scelto come icona per i suoi salesiani chiamati ad amare ciascuno proprio come lo ama Dio.

Così una delle nostre ragazze ha percepito questa cura e così ha così scritto sul un tema: *«Cara A. volevo farti sapere che sembra che per ora abbia trovato finalmente una «scuola» adatta a me, più o meno, cosa che non avrei mai pensato, si chiama Centro Don Bosco e è dedicata al un prete vissuto circa 150 anni fa. Qui mi insegnano un mestiere che ho sempre voluto imparare, ti prometto che questa non è una vera e propria scuola ma è un «centro» dove accolgono ragazzi che come me di studiare seriamente non se ne parla, e li aiutano ad imparare un mestiere senza girarci troppo intorno facendo quasi tutta pratica e quasi niente di teoria, Qui al centro c'è una bella organizzazione, come si gestiscono, come lavorano con noi gli operatori, e come ci seguono personalmente e non si fermano solo al lato scolastico lavorativo ma c'è un rapporto molto aperto e confidenziale, si interessano di come stiamo noi giovani a livello emotivo o sociale, e a me questo piace...» V.*

La sfida è poi passare dall'accoglienza incondizionata e dall'amore dimostrato che arriva ai ragazzi come interesse alla loro persona e alla loro storia, alla preparazione all'incontro con Dio. Anche su questo Don Bosco è stato un maestro: ci stiamo rendendo conto che vale la pena osare. I ra-

gazzi ci sentono pregare per loro al mattino, gli parliamo di Dio e ci interessiamo alla loro appartenenza religiosa durante la fase di accoglienza con naturalezza come ci interessiamo agli altri aspetti della loro storia. Li invitiamo a vivere le feste salesiane, a mandare un sms a Don Bosco a interrogarsi nei gruppi sulla fede e questi piccoli semi preparano il terreno.

È lo Spirito che poi suggerisce a loro e a noi la strada. A volte occorre aspettare e cogliere le occasioni per passare dalla testimonianza all'annuncio. Spesso si comincia con i tanti volontari e universitari tirocinanti che si affiancano incuriositi durante l'anno alla casa famiglia, al centro diurno o al movimento delle famiglie affidatarie. Si vivono insieme i ritiri spirituali coinvolgendo anche i ragazzi, si aiuta a comprendere – su questo l'università tace – che educiamo anche con le nostre parole e con la nostra azione, ma soprattutto educiamo con quello che siamo, con i valori che abbiamo dentro e che traspirano o non traspirano indipendentemente da quanto facciamo. È stando con i ragazzi, semplicemente e pazientemente *stando*, possiamo cogliere le occasioni che si presentano per arrivare al loro cuore.

Siamo sempre più testimoni consapevoli che attraverso Don Bosco e i suoi figli la Provvidenza ha compiuto miracoli su miracoli e oggi tocca a noi, nel nostro piccolo, continuare con lo stesso atteggiamento e la stessa Fede: i ragazzi e le famiglie non sono nostri, le opere non sono le nostre ma noi siamo strumenti, attraverso il contributo quotidiano di ciascuno, il carisma di Don Bosco e le Memorie dell'oratorio continueranno... Altri capitoli, altri volumi, gli stessi Protagonisti: la Provvidenza, Maria Ausiliatrice, Don Bosco... i ragazzi!

Una spiritualità che diventa Movimento Giovanile

Renato Cursi

E' da poco più di un anno che con altri giovani, insieme a Salesiani di don Bosco e Figlie di Maria Ausiliatrice, mi trovo a vivere questo bel servizio di coordinatore nazionale del Movimento Giovanile Salesiano (MGS) in Italia.

Il Movimento Giovanile Salesiano è un dono originale dello Spirito Santo alla comunità universale dei credenti, una ricchezza che appartiene alla Chiesa e ai giovani. Ebbene, questa ricchezza in Italia è particolarmente preziosa, ha una storia da riscoprire e una vitalità da coltivare.

Oggi, alle porte dell'ultimo anno del triennio di preparazione al secondo centenario della nascita di don Bosco, urge riandare alle fonti, all'esperienza umana e spirituale di Don Bosco stesso. Il MGS Italia cammina dunque con la Famiglia Salesiana in questo percorso ponendosi in ascolto delle parole del nono successore del Padre e Maestro della gioventù.

Il Rettor Maggiore ci ricorda che se è vero che la spiritualità salesiana, come ogni spiritualità cristiana, ha elementi comuni e validi per tutte le vocazioni, essa è vissuta con differenze peculiari e specificità a seconda del proprio stato di vita: il ministero presbiterale, la vita consacrata, i fedeli laici, la famiglia, i giovani, gli anziani ... hanno un loro modo tipico di vivere l'esperienza spirituale. Ai giovani don Bosco propone quindi una spiritualità fatta sulla misura dei giovani, appunto la spiritualità giovanile salesiana (SGS).

Lo stesso Rettor Maggiore ci invita a conoscere gli sviluppi di tale spiritualità nel tempo.

Una delle «esposizioni» più affascinanti si trova nelle tre biografie dei giovani Michele Magone, Domenico Savio e Francesco Besucco, scritte da don Bosco, che sembrano la versione narrativa ed esperienziale delle pagine che egli indirizza attraverso il «Giovane Provveduto» ai giovani stessi, alle Compagnie. Forse una prima formulazione è addirittura presente nel sogno dei nove anni: «Renditi umile, forte e robusto».

Con il passare del tempo, dunque matura la consapevolezza di vivere una spiritualità «diversa», alla portata di tutti ma non meno esigente di altre, fino a giungere – negli anni Novanta – ad una formulazione condivisa di essa. E questa è storia recente che ricordiamo con particolare gioia.

Oggi per il MGS si tratta soprattutto di riappropriarsi di questa presa di coscienza ed elaborazione rileggendo pagine importanti della propria storia alla luce dei documenti che ne hanno segnato le tappe (*Un manifesto per la spiritualità giovanile salesiana*, 1982; *La spiritualità giovanile salesiana*, CG 23, 1990; *MGS. Espressione della spiritualità giovanile salesiana*, 1992; *Spiritualità giovanile salesiana. Un dono dello Spirito alla Famiglia salesiana per la vita e la speranza di tutti*, 1996). In essi ci viene narrata e riproposta una spiritualità del quotidiano, una spiritualità della gioia e dell'ottimismo, una





spiritualità dell'amicizia con il Signore Gesù, una spiritualità di comunione ecclesiale e di servizio responsabile.

Quello che viviamo è dunque un tempo propizio per il MGS Italia, mentre cresce la presa di coscienza dell'appartenenza attraverso una maggiore condivisione e comunicazione a livello nazionale delle esperienze territoriali, con cui va di pari passo la comprensione della sua identità nazionale, europea e internazionale. È stato ed è un percorso vissuto con autentico spirito di servizio, nella continuità dei coordinamenti nazionali che si sono succeduti e nella corresponsabilità di giovani, Salesiani e Salesiane. Significativa in questo senso è stata la partecipazione del MGS Italia alle Giornate Mondiali della Gioventù di Madrid nell'estate 2011.

A venticinque anni dalla sua nascita, quest'estate (10-16 agosto) il MGS Italia si ritroverà nei luoghi della memoria salesiana (Torino, Morneuse, Chieri, Colle don Bosco) per vivere il Confronto 2013. Con il Confronto DB 88 (Torino Valdocco, 1988), infatti, il MGS è nato ufficialmente. L'esperienza a Valdocco e al Colle del Confronto DB 88 ha rilevato quanto i luoghi della memoria salesiana possano suscitare fascino ed essere rievocativi di un carisma incarnatosi lì. Tali luoghi apparvero allora assai eloquenti ai giovani, tanto da poterli proporre come centri di riferimento per coloro che nel nome di don Bosco trovano la via di un vangelo vissuto nella quotidianità e nel servizio soprattutto ai loro coetanei e ai più piccoli.

Da allora, più di prima, essi rappresentano per noi luoghi di convocazione giovanile e santuari di esperienza di fede. Il nome suggestivo poi di «Colle delle beatitudini giovanili» con cui si riconosce oggi il Colle don Bosco, esprime bene la pregnanza di si-

gnificato di quanto potrà essere vissuto in questo ambiente. Il MGS ha dunque un luogo emblematico di riferimento, e la SGS una fonte ispiratrice.

Ai giovani del MGS che parteciperanno al Confronto 2013 sarà proposto di essere «Testimoni della gioia» che hanno ricevuto in dono da Dio: la gioia della fede che si è chiamati a testimoniare con la carità. Ci è sembrata la proposta opportuna da rivolgere loro in questo Anno della fede indetto da papa Benedetto XVI, appena dopo le Giornate Mondiali della Gioventù di Rio de Janeiro (*Andate e fate discepoli tutti i popoli*), nei giorni che ci accompagneranno fino alla celebrazione del Centenario stesso: sarà come mostrare che don Bosco è vivo, e che 200 anni se li porta bene nella freschezza di tanti giovani oggi.

Il Rettor Maggiore ci esorta anche ad approfondire cosa e come proporre ai giovani non credenti, indifferenti o appartenenti ad altre religioni, elementi di spiritualità salesiana giovanile. Questo appello ci impone una seria riflessione e richiede una buona inventiva su quanto stiamo proponendo e su come stiamo vivendo l'appartenenza al Movimento.

Il MGS è «salesiano» non solo perché ritrova la sua ispirazione e il contenuto su cui fare convergenza nell'esperienza carismatica di don Bosco e nel suo modo di interpretare e vivere il Vangelo, cioè nella SGS. La salesianità del MGS è legata anche alla sua forte attenzione educativa, alla capacità di esprimere, in una stessa passione e in un unico gesto, «festa» e «servizio», nonché al coraggio con cui continua ad essere e a restare aperto a tutti i giovani e ai più poveri tra essi. Il MGS serve ciascun giovane al livello della sensibilità raggiunta, ma sollecita coloro che hanno già fatto un cammino più impegnato a piegarsi al ser-

vizio di quelli che procedono più lentamente. Allo stesso tempo, la SGS non allinea al livello più basso, per assicurare una piattaforma popolare, bensì spinge e sollecita verso le dimensioni più alte e impegnative dell'esistenza cristiana, senza timore di chiamarla per nome, la santità. Lo fa però nella logica della crescita, dell'«itinerario».

Occorre riscoprire dunque nel MGS questo movimento di apertura e di servizio dei giovani più vicini al cuore della SGS verso le «periferie esistenziali» cui ci sta spronando oggi papa Francesco.

Il nostro impegno è di riuscire a testimoniare – da giovani – la spiritualità salesiana. Se è vero che avvertiamo il MGS come una realtà preziosa, non dobbiamo dimenticare che è necessario rimboccarsi le maniche per promuoverne la crescita, in tutti gli ambienti, non solo dove c'è una casa sa-

lesiana, ma là dove i giovani, i nostri amici, vivono. Esso cammina con le nostre gambe, mentre attingiamo la forza vitale nel Signore della vita.

Il MGS, infatti, assicura uno scambio continuo tra i contenuti della SGS e la vita concreta delle realtà e delle persone che si riconoscono in essa. Attraverso questo scambio «maturano» coloro che si riconoscono nella SGS, e viene riscritta in situazioni nuove e concrete la stessa SGS, come ricorda lo stesso Rettor Maggiore mentre ne descrive la vitalità.

Sono tante le sfide che attendono il Movimento Giovanile Salesiano nei prossimi anni, ma mi limito a sognare con don Bosco un movimento di giovani testimoni e santi, che vivano il quotidiano «per la maggior gloria di Dio e per la salvezza delle anime». Dei giovani, di tutti i giovani e attraverso di loro anche della generazione degli adulti.



Una spiritualità che «chiede» missionari credibili

Giorgio D'Aniello e Agnese Bruna

Strenna 2014



Come ogni mattina, nella baracopoli di Dwarzark a Freetown (Sierra Leone), Joseph si sveglia nel caldo delle quattro lamiere che sono la sua casa. Ha cinque anni. Vive, e dorme, nella stessa stanza con altre quattro persone, non tutte strettamente consanguinee: i suoi nonni, con cui condivide il letto, più un fratello, di nome Hassan, e una zia, Abibatu: lui li chiama così, ma in realtà sono semplici coinquilini. I suoi genitori, Joseph, non li ha mai conosciuti.

UN GIORNO QUALUNQUE

Infilate le ciabattine, Joseph può finalmente uscire di casa e, insieme alla zia, recarsi al mercato per vendere banane. Oggi la scuola può attendere, anche perché senza l'uniforme pulita (siamo nella stagione secca, ed è meglio risparmiare sull'acqua) le maestre non farebbero entrare Joseph in classe.

Per pranzo, con i pochi leoni raccolti (il leone, oltre al maestoso re della foresta, indica anche la moneta sieraleonese) Joseph riesce a condividere con suo «fratello» un piatto di riso, condito con foglie di cassava e tanto, tanto peperoncino. Quando lo stomaco è pieno, è grande la soddisfazione di aver mangiato, oggi, e non doverci pensare fino a domani.

Con il pomeriggio alle porte, il lavoro terminato e la pancia piena, Joseph prende due di quelle belle tuniche gialle con il tappo rosso, per an-

dare a pompare un po' d'acqua al pozzo. Il pozzo più ambito (per quanto ce ne siano di più vicini) si trova dall'altro lato del fiume, dove si staglia quell'unica casa colorata di bianco e blu, e dove l'enorme disegno di quella faccia amica domina la valle: Joseph non lo sa, ma quello stesso volto, quegli stessi occhi guardano bambini e giovani in ogni continente.

Lui non sa bene chi sono quegli strani personaggi, generalmente dal colore della pelle diverso dal suo. Sa che alcuni si chiamano salesiani, altri vengono chiamati volontari, e hanno nomi difficili da imparare. Ma sa che ogni pomeriggio, mentre va a prendere l'acqua per la sua famiglia, può passare del tempo finalmente a giocare in un posto dove non importa se sei piccolo o grande, cristiano o musulmano, povero o ricco. Lì Joseph sa di non essere giudicato e di essere accolto, si accorge di essere importante, sente di essere amato.

COME LA TORINO DELL'OTTOCENTO

Se Don Bosco potesse rinascere oggi, sceglierebbe sicuramente la periferia di una metropoli africana, non così diversa dalla Torino di metà Ottocento. Forse si recherebbe in uno dei paesi più poveri dell'intero continente. La capitale della Sierra Leone, dal beffardo nome di Freetown, potrebbe essere un terreno fertile. Uno dei suoi polve-

rosi quartieri ha un nome quasi impronunciabile: Dwarzark.

Dwarzark si presenta agli occhi dei visitatori come un'enorme baraccopoli arroccata lungo i fianchi di due colline, poste l'una di fronte all'altra. È una delle zone più povere e densamente popolate dell'intera città. Benché Freetown si affacci sull'Oceano Atlantico, gran parte della gente di Dwarzark non ha mai bagnato i piedi nel mare.

La prima cosa che si nota camminando per le sue vie, dopo la povertà e la sporcizia, è l'esercito di bambini e giovani che vaga senza meta, non va a scuola, è lasciato a se stesso. Balza soprattutto agli occhi di chi, come noi, viene dalla vecchia Italia, magari da una piccola città del nord come Cuneo. E per chi, come noi, è cresciuto in oratorio nutrendosi delle storie della vita di Don Bosco, non è stata una grande sorpresa scoprire che Dwarzark è il luogo scelto per il sogno sierraleonese di Don Bosco.

NOI DUE, «MANDATI»

Quando scriviamo «noi», intendiamo «noi due», Giorgio e Agnese. Che prima di essere volontari siamo una coppia di sposi. L'esperienza fatta insieme in Sierra Leone non avrebbe avuto lo stesso significato fuori dal matrimonio. La nostra testimonianza comincia da questo, da una scelta che al giorno d'oggi è ancora più controcorrente e difficile da spiegare che non la partenza per l'Africa: quella di sposarci, e di farlo all'età, rispettivamente, di 26 e 23 anni.

Diamo alle cose il loro nome: se il matrimonio è per noi una vocazione, la scelta di partire per la Sierra Leone, due mesi dopo, è stata una vocazione



nella vocazione. Scelta maturata negli anni, nel nostro percorso di vita e di crescita umana e spirituale, scaturita quasi spontaneamente (ma non senza sofferenze!) dopo esperienze missionarie in Ucraina e Burundi, sempre insieme, e l'anno di Giorgio come volontario a Goma, nella Repubblica Democratica del Congo.

Continuiamo a dare il proprio nome alle cose: se scelta è stata la disponibilità a partire, nella missione salesiana di Freetown siamo stati «mandati». Non è una piccola differenza. Come i primi missionari salesiani diretti in Argentina, noi non siamo andati, ma siamo stati «mandati». Il segno tangibile di tale differenza è stata la consegna della croce dalle mani del Rettor Maggiore, che ci ha inviato, da parte della Chiesa e della Famiglia Salesiana, dove vi era necessità e richiesta di aiuto.

Per questo, più che volontari, ci siamo sentiti a tutti gli effetti «missionari».

LA VITA INTERIORE

Essere missionari con lo stile di Don Bosco significa innanzi tutto essere credenti. Essere, con le parole di Paolo VI, «uomini spirituali, uomini di fede, sensibili alle cose di Dio e pronti al-



l'obbedienza religiosa nella ricerca del meglio». Il tutto da declinare nella nostra specifica vocazione di coppia sposata in terra di missione.

Il primo aspetto di questa spiritualità salesiana per un missionario non può essere altro che la fede. E l'incontro-scontro con la propria fede è la prima cosa con cui abbiamo dovuto fare i conti una volta sbarcati in Sierra Leone. Abbiamo capito che senza una fede forte, profondamente radicata, è difficile resistere ad un anno intero in un posto come Freetown, dove i dubbi e le domande tolgono il sonno. Abbiamo scoperto che senza curare la nostra vita interiore non saremmo stati credibili nella nostra missione, nel nostro lavoro con i poveri.

La fede che si scopre di avere in missione è scarna, ridotta all'osso, senza fronzoli: via tutti quei begli esercizi spirituali, la condivisione con gli amici, l'emotività di

certi momenti. Non c'è niente di tutto ciò. C'è la fede del posto, che si esprime in maniera diversa, anche in una lingua diversa. Se scopri, dunque, che sotto quel velo di emotività non ci sono mani forti a tenerti, cadi. Freetown, però, ci ha mostrato una fede più salda di quanto immaginavamo. E, con la consapevolezza di far parte di un grande sogno comune, tutto ha assunto un senso più ampio. Lo scopo di Don Bosco, a Freetown come a Cuneo, è la salvezza delle anime. E la prima anima da salvare è la nostra!

La cura della vita interiore, naturalmente, da sola non poteva bastare. Vivere la spiritualità salesiana, nella nostra specifica vocazione di coppia sposata in terra di missione, ha compreso molti aspetti e la fede è stata il fondamento su cui «ricamare» uno stile di vita e di lavoro. In Sierra Leone come in Italia. Ma in missione è stato, paradossalmente, più facile.

UNO STILE DI VITA, DI LAVORO

Una prima parola chiave è «allegria». Camminare nella santità, secondo l'insegnamento di Don Bosco, significa

innanzi tutto essere gioiosi, manifestare gioia fino al contagio. Nonostante le evidenti difficoltà che abbiamo dovuto affrontare trapiantandoci in Sierra Leone, il sorriso nei confronti di tutti oltre a essere segno di buona



educazione è stato per noi il primo passo in ogni relazione con l'altro, dal primo all'ultimo giorno.

Un altro aspetto importante è la «sobrietà». Nei consumi, prima di tutto. Sia per evidenti necessità, sia per rispetto a chi, tra chi incontravamo ogni giorno, viveva in condizioni di povertà estrema.

Essere sobri a Freetown è stato dunque relativamente facile. Ripeterlo a casa nostra, oggi, è estremamente più difficile. La tentazione di lasciarsi andare al superfluo e allo spreco è alta,

nella nostra società. Noi ci proviamo, con risultati alterni, con un piccolo trucco: immaginare di avere accanto a noi, come consulente delle piccole scelte quotidiane, uno dei «nostri» bambini di Freetown, pronto a ricordarci di spegnere la luce, di chiudere il rubinetto, di non comprare tutte quelle cose inutili.

Lo spirito di Don Bosco ci ha portato poi a uscire ripetutamente dalle nostre mura domestiche e andare incontro all'altro. Freetown, con la sua relativa sicurezza e tranquillità, permette un incontro continuo con la gente, per le strade, al mercato, in oratorio.

A volte l'incontro è difficile, perché si è subito catalogati; il colore della pelle, che per anni hai ignorato, si fa subito sentire: o ti fa soffrire, o ti mette in condizione di superiorità. Non puoi scrollartela di dosso.

Come dicevamo, stile di vita e di lavoro. Lavoro caratterizzato da aspetti tipicamente salesiani, lavoro concentrato sull'educazione dei giovani, specialmente dei più poveri e bisognosi: oltre all'oratorio quotidiano, le nostre attività comprendevano l'organizzazione di doposcuola e gruppi di studio per bambini e ragazzi dai 3 ai 17 anni, il tutto congiuntamente a un programma di borse di studio (totalmente finanziato da raccolte fondi di privati italiani) attuato in collaborazione con le numerose scuole locali. Scuola e oratorio, come luoghi primari per l'attuazione del sistema preventivo, che prima di essere un metodo educativo, è una grande occasione di crescita spirituale per noi educatori. Nel lavoro di educazione, un'attenzione particolare è stata riservata agli animatori locali, nelle cui mani è poi il futuro educativo dei bambini e ragazzi di Freetown. Educare chi educerà è stata una delle priorità.

L'ECUMENISMO E LA PREGHIERA

Mai i non cattolici sono stati esclusi dalle nostre attività. Bisognava guardare in faccia la realtà e la realtà ci diceva che la Sierra Leone è un paese musulmano, che i cristiani sono una minoranza, a loro volta molto divisi tra loro: ma l'esperienza spirituale è per tutti, come spazio per l'interiorità, il silenzio, il dialogo con Dio, qualunque fede si professi. L'esperienza di Freetown ci ha insegnato, come mai nient'altro prima e a poca distanza dalle persecuzioni della Nigeria, la pacifica convivenza di confessioni differenti. La preghiera quotidiana in oratorio, aperta, anzi obbligatoria per tutti, ha sempre riservato del tempo per la preghiera musulmana, dal momento che musulmani erano quasi tutti i giovani che frequentavano l'oratorio.

La preghiera è stata sempre un momento di unità e un mezzo per avvicinare. Per esempio, nella devozione a Maria. La preghiera del rosario nel mese di maggio ci ha visto





passare di casa in casa. Povera o ricca che fosse, ogni sera una famiglia diversa ha accolto tutta la comunità cristiana (e non solo) di Dwarzark per la recita insieme. Il primo passaggio in una terra di relativamente recente evangelizzazione (e di ancor più recente «salesianizzazione») è andare per primi verso la gente, e non aspettarla. Le porte sempre aperte e lo spirito di collaborazione che permea i quartieri poveri di Freetown lo hanno reso ancora più facile.

Un'altra grande esperienza di preghiera è stata vissuta in quaresima: la via crucis del venerdì. Una via crucis particolare, su e giù per le strade e i colli del quartiere, un'ascesa settimanale verso un Golgota diverso, con mille bambini curiosi e attenti a ripetere i gesti degli adulti nel seguire la croce portata a turno dai fedeli. Nella polvere, tra l'immondizia e gli animali. E

passando tra quelle case, in Quaresima come per tutto il corso dell'anno, ci siamo accorti di come la vita di questa gente sia davvero una croce, una fatica, un tormento che tuttavia sopporta con incredibile serenità e resistenza.

UNA PALESTRA PARTICOLARE

La prima cosa che ci siamo sentiti di fare, in quanto volontari mandati dalla Chiesa e dalla Famiglia Salesiana, è stata dunque quella di provare a condividere, per quanto possibile, la vita di questo popolo, farci vicini, dimostrare che non erano abbandonati a loro stessi, che non erano solo volti per un telegiornale o una

pubblicità, testimoniare che non è una colpa per loro essere nati lì, né per noi essere nati nel «Primo Mondo». Se c'è qualcuno che soffre, anche noi soffriamo. E, dopo che abbiamo visto, non possiamo dormire sogni tranquilli sapendo che qualcuno, che abbiamo imparato a conoscere, rispettare ed amare, non mangia, mentre noi, sulla stessa terra, mangiamo più del dovuto.

Infine, Freetown è stata, per noi due, una palestra particolare. Tutti i bambini che correvano verso di noi, arrivando ogni giorno in oratorio, ci hanno fatto sperimentare delle forme speciali di maternità e paternità. Essere madre e padre, essere educatori, essere loro aiuto.

Provare a essere davvero come Don Bosco in Africa, lui che è padre, maestro e amico dei giovani più poveri e bisognosi, anche nella culla bistrattata dell'umanità.